

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.



Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

## SIOR ANTONIO RIOBA.

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### L'ASSEMBLEA PROVINCIALE.

Dàlli, dàlli, finalmente l'assemblea s'è ottenuta, e con l'assemblea la dittatura. I commissarii regii, rispettabilissimi come italiani, ma niente accetti come commissarii, fecero bagaglio, e a noi è restata la nostra sovranità come ai 22 marzo. E l'uomo del 22 marzo ricomparve, quell'uomo vituperato dai maligni, che per due volte salvando la patria li dimostrò vituperevoli. Siamo ai 13 di agosto, brutto numero pei fatalisti, ma bellissimo per noi che non vediamo fatalità dove ci sono volontà così pronte e superiori ad ogni evento. L'assemblea convocata per l'elezione del nuovo governo, raccoltasi nella sala del Maggior Consiglio, creò il necessario e richiesto triumvirato, e gli diè poteri uguali alla gravità delle circostanze. Prima però di divenire a questa misura e di concretarla, si passò, come al solito, per una trafila d'incidenti, di ciarle e di piccole noje. Ci fu anche il suo lato ricreativo, e voi ce lo troverete quando abbiate la pazienza di tenerci dietro. Ma in questa specie di processo verbale ci potrà essere qualche mancanza; e però perdonate: sior Antonio non

è avvezzo a star tanto tempo coll'orecchie tese, come certi altri giornalisti.

Fatto l'appello, risultò che l'ex ministro della giustizia, ex-presidente, ex-commissario e deputato Castelli non trovavasi all'adunanza. Ciò mise di male umore gli amici delle formule, perchè il Castelli per formolare è l'unico deputato che si conosca. Ma egli stava attendendo nell'anticamera che l'assemblea lo chiamasse, e fece dire dal Manin ch'egli non erasi presentato nel dubbio che non pregiudicasse alla sua qualità di deputato quella di ex-commissario. L'assemblea tolse ogni scrupolo, ed egli comparve salutato da fragorosi applausi. Una volta gli applausi erano per le ballerine quando si presentavano; ora il secolo ha fatto giudizio, e ne ha anche per i deputati di riguardo.

Dopo questo incidente, ne successe altro, che la Presidenza volle dar in massa la sua rinunzia, poichè diceva mancare la fiducia de' giornalisti; a questo si riduceva il suo discorso, perchè non poteva dire che le mancasse la fiducia di tutti i deputati. Quel povero banco dei giornalisti *non uffiziali*, ma che si vantano di essere buoni soldati nell'esercito del pro-

gresso, a quelle parole diventò tutto rosso. Il miserabile coi suoi stracci di carta avea saputo rendere scrupolosa a quel segno la presidenza! Nessuno s' accorse de' suoi rossori: questo ci fu di buono. Senonchè fu deliberato, per non perder tempo, che la Presidenza rimanessè al suo posto. Giustissimo smacco (tocca ai giornalisti)! Ma è pur giusto che i giornalisti dicano, e dichiarino alla loro volta che alla Presidenza, che non può avere influenza di sorte sulle deliberazioni dell'assemblea, non mancava nè tampoco la fiducia dei giornalisti, bensì le mancava quella facilità di esprimersi e di stabilire nettamente i modi di votazione: non se ne capiva mai uno! Tutto questo serva per un'altra volta, a correzione, già si sa, dei giornalisti.

Fra i primi a salir la bigoncia fu certo sig. Foratti, proponente fosse lasciato un giorno di tempo ai deputati perchè approfondissero meglio l'argomento delle elezioni. Già, i pezzi grossi si fa fatica a pescarli. Ma del tempo se n'era perduto abbastanza dal 5 luglio in poi.

Il Trolli, e qui viene il buono, il Trolli che dev'essere del partito conservatore, voleva rimettere in piedi quella commissaria che era caduta quasi da sè stessa. Il popolo era stato un matto a volerla abbasso, a proclamare la dittatura di Manin, a credersi ritornato sovrano. Nell'affare della sera dell'undici egli vedeva un tumulto, e bonariamente chiamava armistizio, colla frase di Welden, la capitolazione di Carlo Alberto. Buono, bravo: ma codesta politica è vecchia, e diventata presto vecchia: alle cose non si possono cambiar i nomi, nè alle parole togliere l'idee loro. Esempio. Nei proclami dei commissarii regii vedemmo dei *Viva S. Marco*, e la parola *libertà*; ma il popolo in leggendoli non fece le sottili distinzioni che forse avranno fatte i predetti commissarii nel porli; e al *Viva S. Marco*, non disse mica. Questi signori vogliono acquistarsi la popolarità sonando questo campanello; ma disse invece: Vedete mo se non è vero che S. M. Carlo Alberto è re repubblicano! Quanto all'argomentazione del sig. Trolli essa può ridur-

si a questi termini: O popolo veneziano, ascolta me: aspetta gli estremi, aspetta che tutti ti abbandonino e di sapere d'essere abbandonato da tutti, poi pensa a difenderti da te stesso: allora si raddoppierà il tuo animo. Il suo discorso ebbe gli onori della sepoltura, dopo qualche segno d'impazienza del colto pubblico, e dopo fattigli in tutta regola i funerali dal Manin. Il Trolli, questo è per giunta alla derrata, confondeva col tumulto colpevole il diritto di rivoluzione, e il diritto che tutti i popoli hanno di difendersi quando i governi non sanno o non vogliono difenderli. Notizie ufficiali! Ma Milano non poteva mandarle nel caso che avesse capitolato, ma Carlo Alberto per tutta notizia avrebbe mandato il decreto di capitolare!

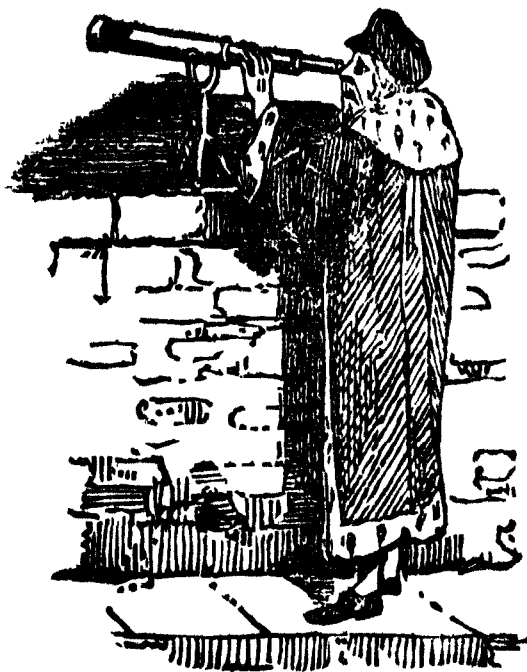
Cambia scena, e tocca il serio. Manin solo non vuol esser dittatore, e gli si danno a compagni Cavedalis e Graziani. Accettano, ma a condizione, e giustissima condizione, di agire con quella forza e con quell'energia che le circostanze domandano. Chesiate benedetti: i buoni volevano questo da un pezzo! Però date bando alla poesia, alle utopie, alle generosità inutili; stringete i freni, anche se doveste strozzare qualche cavallo ricalcitrante o indomabile: Il sole è in leone, e molti stanno bene dentro, all'ombra. Facendo altrimenti voi cadrete, e con voi il paese. La storia del passato vi deve aver appreso a governare i popoli, ad apprezzare gli uomini, a valutare bene le cose. Cadeste una volta per troppa fiducia, per troppa bontà, per una speranza cieca: rammentatevelo. Questo pezzetto di predica, o carissimi, è venuto qui a rannicchiarsi proprio co' suoi piedi.

Se volete qualche cosa di buffo, eccovela: vi fu un bello spirito che diede il suo voto per un Avesani, quando si trattò di eleggere un uomo di marina grandemente energico ed esperto. Chi conosce come uomini eminentemente pratici di marina gli Avesani di questo mondo? Egli esilarò l'assemblea. Tutti al loro posto, o signori; non mettamoli fuori, perchè da sapienti diverranno idioti, da grandi minimi. Se Sior Antonio volesse far il corriere, egli

farebbe la figura dei corrieri del governo di luglio.

Torniamo al serio. Fino dal principio della sessione il deputato Malfatti aveva fatta la mozione che l'assemblea dichiarasse a nome del popolo che la missione del Tommaseo in Francia, per invocare gli ajuti di quella nazione generosa, non dipendeva da un semplice atto del dittatore Manin, ma dalla volontà del paese. Ma il Castelli trovò necessario di formolare la cosa, e di aggiungerci una circostanza che secondo le nostre piccole idee, poteva benissimo esser taciuta. Non disse già, come un altro deputato, che si mandasse apposito messaggio in Francia a contare che noi siamo liberi per contratto fatto col comandante austriaco della città e fortezza nelle giornate di marzo; non disse questo, perchè noi siamo liberi per la sola ragione, e più che sufficiente, che tutti i popoli hanno il diritto di avere una nazionalità o di riconquistarsela. Questa la circostanza ch'egli aggiunse: il governo di luglio aver già scritto ai Francesi domandando il loro intervento. Si voleva l'approvazione di quell'atto, e i deputati irreflessivamente la diedero. Ma avevano essi sottocchi cotale invito? si son fatti eglino questa domanda: Poteva egli il Governo di luglio, regio e dipendente com'era, chiamare l'intervento di Francia? Non si sa, diranno se lo abbia chiamato in proprio nome o in quello del re. E allora perchè non chiedere spiegazioni, perchè non domandare almeno che fosse fatto palese all'assemblea l'atto domandante l'intervento? — Ma quel ch'è fatto è fatto, e ci vuol pazienza. I Francesi vedranno in noi un popolo derelitto, ma non iscoraggiato nella certezza dell'abbandono di chi lo doveva salvare, un popolo più pronto di prima alla difesa, e a sostenere con animo forte e imperturbabile ogni disagio ed ogni sacrificio; e interverranno. È l'indipendenza che difendiamo, non sono più le cupidigie dinastiche. Quel dì che essi verranno, Sior Antonio non sarà di marmo, egli avrà mani per comporre una corona, intendiamoci d'alloro; e il nostro Om de Preja di Milano stenderà il solo braccio che gli resta per far atto di scher-

no a Radetzky. Feroce ottuagenario, non è morta l'Italia: è fredda nei piedi e in qualche altra parte, ma le batte il cuore; dove è la vita delle nazioni, e di dove si propaga indestruttibile.



In questo povero nostro stivale  
Talun per credere che il sol tramonti  
Vuol accertarsene col cannocchiale,  
Vuole seguirnelo fin dietro i monti.

## LA GUERRA E IL PAPATO.

I Romani credevano, che avere il centro del Cattolicismo nella loro città non impedisse di sentirsi italiani, e di sollevarsi alla conquista della Nazionalità; credevano che avere il centro del Cattolicismo non ripugnasse ai diritti Politici, e che il popolo non sussistesse a condizione del sacrificio della dignità e dell'onore nazionale. Ma questo errore fu comune a tutta Italia, la quale credette di santificare la sua gloriosa insurrezione col nome d'un Pontefice.

Noi non protestiamo contro il principio; nò, il Papato poteva e doveva dare una scintilla inestinguibile a quella insurrezione che tendeva a rivendicare un diritto dato da Dio. Ma in questi solenni e terribili momenti noi saremmo codardi non protestando altamente a nome di questi popoli e innanzi a tutta l'Europa contro

il fatto, che è la ruina della patria. Quando l'istoria dimanderà conto a questi popoli delle sciagure d'Italia, la nostra memoria non sarà maledetta, perchè non saremo stati nè rei nè complici.

Qualunque ne fosse il motivo (chè al tempo solo appartiene recar la luce in questo memorabile fatto) il Capo della Chiesa si dichiarò alieno dalla guerra Nazionale mentre i popoli soggetti al suo temporale dominio chiedevano armi, e quando già più di ventiquattromila uomini avevano varcato il confine e andavano incontro agli Austriaci. Il Capo della Chiesa non era più coll'Italia. Si sperò che volesse scindere almeno i suoi doveri di Principe italiano da quei doveri che credeva aver conservato come Capo della Chiesa, ed a Lui, come Principe italiano, si dimandò di concorrere alla guerra dell'indipendenza italiana; ma indarno.

Che dovevano fare i popoli? pregarono, reclamarono, e accompagnarono i reclami con le più ardenti manifestazioni; ma dopo questo punto non restava che venire a risoluzioni tali che avrebbero aggiunte nuove sventure all'Italia, e che per amore d'Italia non furono prese. I nostri nemici ebbero abbastanza di acume per vedere la singolarità della loro posizione e abbastanza di abilità per profittare degli ostacoli, che si attraversavano al movimento popolare. Il Pontefice salvò il Principe.

Una reazione interna, e un esercito di Ferdinando di Napoli avrebbero impedito per lo meno che la nostra gioventù avesse potuto portar volontaria le armi al campo della guerra. Non si vollero aggiungere altre sventure a questa cara Italia su cui pare non sia ancora soddisfatta l'ira di Dio. Il Pontefice ha salvato il Principe, ma ha perduto la gloria del Pontefice e del Principe; e l'infortunio d'Italia, sarà il suo supremo giudizio. Coll'Italia non rimarrà altri che Dio, e il suo dritto; il fremito della Nazionalità potrà essere compreso, ma non estinto; l'Italia risorgerà dalle sue nuove ruine, e il giorno della sua

risurrezione sarà l'ultimo per i Governi che l'hanno tradita.

Il parlamento, e il popolo faranno intanto tutto che sarà loro possibile in questa fatale eccezionalità della loro condizione; ma sia manifesto ai nostri fratelli d'Italia e a quanti si aspettavano grandi cose da questo popolo, che dessi non s'ingannavano sperando sul popolo, ma che dessi e noi c'ingannammo tutti quando sperammo dal Papato la redenzione d'Italia.  
(Contemporaneo.)

### ILLUSIONE.

Re Carlo Alberto cedeva il giorno 6 ciò che ancora non possedeva, Venezia; il 7 prendeva possesso di ciò che aveva ceduto, Venezia. Spiegazione: il 6 si faceva la capitolazione, il 7 si stipulava il possesso.

### STORIA.

Recente storia narra così: che un capitano alla presenza d'una sentinella pigliò a schiacciare un semplice comune suo dipendente dopo aver letta una lettera che questi gli avea data. La storia di quattro mesi fa dice che simili cose facevano gli ufficiali croati, non però in faccia a sentinelle; ma aggiunge che i croati non sono italiani. La storia qui finisce la sua parte. Succede la giustizia, e la giustizia antica e moderna dice che gl'italiani devono dire le loro ragioni colla lingua e non con le mani, e che un tal capitano deve perdere i suoi spallini. Se vi sentite in voglia di menar le mani, Malghera non è lontana, e menatele contro i croati.

### ZIBALDONE.

— Il ministro della guerra Kossuth ha dichiarato alla Camera dei rappresentanti ungheresi esser d'uopo mandare rinforzi alle truppe austriache combattenti in Italia per conchiuder una pace onorevole, e non per opprimerne la libertà, giacchè la guerra non è fatta contro la nazione italiana, ma contro Carlo Alberto!!!